

Suona bene quel titolo acquisito in virtù della carriera militare e associato a un nome importante che in realtà non ha niente di nobile; Sebastiano è il minore dei due figli maschi di un agricoltore pugliese, tante terre da coltivare, tanto lavoro e una discreta fortuna accumulata. Per mandare avanti l'azienda agricola bastano il padre e il fratello, lui deve fare altro per dare lustro alla famiglia. Che c'è di meglio della carriera di ufficiale dell'esercito, il prestigio del grado, il rispetto della gente? Anni di duro addestramento all'Accademia sotto la disciplina ferrea imposta dagli istruttori, nessuna concessione a svaghi e distrazioni di qualsiasi genere. Così era maturato come "uomo tutto d'un pezzo" deciso a pretendere dagli altri tutto ciò che i suoi superiori avevano preteso da lui. Peccato che gli "altri" sono i soldati di leva, cioè quell'accozzaglia di operai, artigiani, lavoratori di ogni genere o studenti costretti a piantare baracca e burattini per rispondere alla chiamata alle armi. Diciotto mesi! Diciotto mesi fuori dal mondo interrotti da qualche rara licenza: questa è la realtà, ma per il tenente Sebastiano Belmonte l'unico mondo esistente è la caserma e in quel mondo lui è il padrone assoluto dei corpi e delle menti dei suoi artiglieri.

Sebastiano sorseggia il cappuccino e mordicchia il croissant al bar del circolo ufficiali; è una livida alba di febbraio e il sole continua a restare imprigionato nella nebbia. Sarà l'ennesima giornata trascorsa nella routine delle pulizie e del riassetto delle brande, tutte cose che i soldati ripetono centinaia di volte, ma per il tenente Belmonte è come se fosse sempre la prima volta. Finisce la colazione, saluta i colleghi del circolo e irrompe in camerata. "Atenti!" urla il caporale di servizio e, più che un saluto, è un grido di allarme. Scattano come molle, gli artiglieri, la presenza del tenente è sempre una minaccia, perché ogni volta il segno del comando si concretizza con qualche provvedimento disciplinare. Sebastiano si guarda in giro tra il muro di occhiate ostili che lo circonda e non trova niente di anormale; poi scatta l'ordine imprevisto e perentorio: "Alzate il bordo dei pantaloni!" Gli artiglieri esitano perplessi. "Alzate i pantaloni, ho detto!" Da sotto il risvolto spuntano calzini di lana colorati, fantasia, scozzesi, insomma c'è di tutto... fa freddo

e le calzature dell'esercito non aiutano a tenere caldi i piedi, quindi ciascuno si protegge come può. "Per chi non lo sapesse, l'uniforme si chiama così non perché permette questa pagliacciata, ma perché tutti i capi di vestiario devono essere rigorosamente dello stesso colore cachi. Chi di voi non è in regola è punito con cinque giorni di consegna". Sguardi rassegnati, con questo freddo l'obbligo di stare in caserma alla sera non è poi un danno così grave. Il tenente prosegue la visita, prossima destinazione i cessi: esamina accuratamente porte e pareti per verificare se tra le decine di scritte scurrili ci sia qualche frase ingiuriosa che lo riguarda da vicino. Ultimato il giro, fa ritorno alla palazzina del comando, nel tepore del suo ufficio, per elaborare la strategia del giorno dopo.

I pomeriggi della domenica sono spazi vuoti attanagliati dalla noia. I pochi fortunati se ne vanno in licenza, gli altri tirano a campare bevendo e fumando nella sala ritrovo della truppa, finché non finiscono gli spiccioli e da casa arriva il vaglia postale con il pronto soccorso di mamma e papà; se non arriva, tanto peggio, bisogna arrangiarsi da soli. Accanto all'ingresso della camerata c'è una stanza adibita a magazzino, colma di cianfrusaglie, brande dismesse e materiali per la manutenzione; nell'angolo una piccola stufa di ghisa è stata rimessa in funzione da qualche volonteroso. Lì ci si può scaldare bruciando i vecchi giornali e le cassette della frutta che vengono dalle cucine; il pomeriggio è lungo e anche le dispute per la briscola dopo qualche ora calano d'intensità.

Non cala d'intensità invece il russare cupo dell'artigliere Guidolin, sprofondato nella branda vicina all'ingresso; "E' un morto di sonno, che altro sa fare nella vita, se non dormire?" Guidolin, figlio coccolato di un rude imprenditore vicentino, non gode di molte simpatie tra i commilitoni: quasi cento chili di massa adiposa mal distribuita, un atteggiamento di eterno vittimismo e una certa propensione alle "soffiate" con i superiori lo rendono quantomeno sospetto e poco affidabile. Ma lui se ne frega dei giudizi altrui e, sazio dei cibi e delle bottiglie di grappa che riceve da casa (e che non divide con nessuno), dorme il sonno che dormono i giusti in pace con se stessi. "Mo' lo sveglio io 'stu cuticchiune!"

Un perfido sogghigno affiora sulla faccia di bronzo di Carmelo Barone, venditore ambulante tuttofare siciliano con qualche piccolo precedente per reati minori. "Cos'è che te ghe in ment?" Gli fa eco il suo degno compare di bravate Giancarlo Righi, imbianchino comasco trafficante di sigarette con la vicina Svizzera. La strana accoppiata siculo-lombarda si appresta a mettere in atto la burla del secolo (o almeno così credono i due).

Il Barone raccoglie da terra un foglio di giornale e lo accartoccia come si fa per accendere il fuoco, mentre l'altro si avvicina al Guidolin che, sdraiato sul fianco, solleva e rilascia la sua mole al ritmo della respirazione; il Righi scosta le coperte e gli abbassa i pantaloni del pigiama per divaricargli delicatamente le natiche; il suo complice incendia il foglio di giornale e glielo infila ridacchiando: "Vedrai che tra un po' sente caldo e comincia a sculettare!" Il fatto è che la carta continua a bruciare senza che accada nulla, il Guidolin continua a dormire profondamente, i due si fanno prendere dal panico e tentano di sfilargli il giornale con l'unico risultato di incendiare anche le coperte. È allarme generale, arrivano i soccorsi con un paio di secchi di acqua fredda che risolvono la situazione e, finalmente, restituiscono un minimo di lucidità al malcapitato. "Adesso ve la faccio pagare una volta per tutte". Non servono le scuse, la frittata è fatta: le coperte bruciate e l'epidermide arrossata delle terga del Guidolin sono le prove inconfutabili di un episodio di nonnismo, anzi, molto peggio, di un crimine perpetrato a danno della sua persona da due recidivi.

E' sorprendentemente calmo il tenente Belmonte quando riceve nel suo ufficio i colpevoli della bravata; dovrebbe essere incalzato per come i due hanno violato in un solo colpo tutte le norme disciplinari; dovrebbe essere furente per come, a causa di due artiglieri dissennati, il suo reparto sta rischiando di diventare lo zimbello del reggimento. I colpevoli sono immobili sull'attenti e lui si limita a squadrarli da capo a piedi e a chiedere spiegazioni sull'accaduto. I due gaglioffi sperano di cavarsela, ma l'atteggiamento pacato di Belmonte è la quiete che prelude alla tempesta; il breve interrogatorio si conclude con una parola che è già una

sentenza: carcere! Un paio d'anni di reclusione nel carcere militare di Peschiera bastano e avanzano per schiarire le idee anche ai più riottosi. Là **passa la voglia di ridere e scherzare a danno dei colleghi** e soprattutto passa la voglia di farsi gioco dell'esercito, delle istituzioni, del regolamento di disciplina e di tutti quei valori che il tenente Belmonte considera una vera e propria religione. Se punizione ci sarà, non potrà che essere esemplare. L'ultima visione che ha del Barone e del Righi prima di farli condurre in cella di rigore è un pianto diretto accompagnato da frasi spezzate come "papà... mamma... famiglia... adesso come faranno?... Poi nella stanza cala il silenzio e Belmonte inizia a preparare i documenti per la denuncia alla procura militare.

È una notte agitata che sembra non volere finire mai; Sebastiano Belmonte non riesce a smettere di pensare a ciò che è accaduto in quella maledetta domenica. Alterna lampi di rancore a momenti di angoscia; si vede davanti quei due con le loro facce da idiota e vorrebbe averli tra le mani per pestarli a sangue, poi pensa a tutte quelle frasi sconnesse con cui tiravano in ballo gli affetti familiari. Due ragazzi di vent'anni che si giocano il futuro a causa di una condanna: troveranno lavoro una volta usciti dal carcere militare? Troveranno gli amici di prima? Troveranno le ragazze di prima? Si meritano di subire tutto questo? Certo che se lo meritano! Mancano completamente di senso di responsabilità. No che non se lo meritano! È soltanto uno scherzo finito male. Il tenente Amleto resta nel dubbio e la cosa più grave è che, in qualche modo, egli stesso deve rendere conto dei fatti ai suoi superiori e la sua imminente promozione a capitano inizia a vacillare. Non ha bisogno della sveglia per alzarsi al mattino, anzi ormai non ne può più di stare a letto; si rade frettolosamente, dimentica di provare il saluto militare davanti allo specchio, si astiene dal croissant perché si sente lo stomaco sottosopra, prende a passeggiare nervosamente nel cortile finché incrocia il sergente di giornata. Il sottufficiale scatta sull'attenti e la mente di Belmonte si illumina: "Vai a chiamare l'artigliere Guidolin e digli di salire subito nel mio ufficio".

“Riposo, Guidolin, stai pure comodo”. L’artigliere mette le mani dietro la schiena e rilassa i suoi cento chili di massa adiposa. “Come ti senti stamattina?” “Mi brucia un po’ il *dedrìo*, ma per il resto *stago ben*, signor tenente”. “Bravo Guidolin, sei forte e coraggioso; senti, cosa ne diresti se per guarire meglio tu tornassi a casa per un po’ di tempo, diciamo... una trentina di giorni?” “Sarei felicissimo, signor tenente, non ho mai avuto una licenza così lunga!” “Bene Guidolin, io ti faccio avere la licenza, però mi devi promettere che non farai parola con nessuno di ciò che è successo, altrimenti tu sarai chiamato a testimoniare e io dovrò trattenerti in caserma per tutto il tempo che sarà necessario” “Non si preoccupi signor tenente, *ghe digo niente a nisun*, lei mi comanda e *mi ghe obedisco*”. Belmonte tira un respiro di sollievo, si precipita fuori e corre verso il sergente di giornata: “Adunata, subito, chiama fuori quelli del mio reparto!” Gli artiglieri si allineano in modo approssimativo, qualcuno con il cappotto sbottonato, altri con le stringhe slacciate, ma il tenente sembra non farci caso. “Ascoltate attentamente quello che ho da dirvi perché non ho nessuna intenzione di ripetermi”. Il tono di voce e lo sguardo sono quelli di sempre. “Ieri pomeriggio si è verificato un principio di incendio nel magazzino a causa dell’incauto utilizzo della stufa da parte di alcuni militari. L’artigliere Guidolin, con coraggio, abnegazione e sprezzo del pericolo, si è adoperato per spegnere il fuoco evitando che si propagasse all’intera camerata. Per il suo gesto nobile e disinteressato gli è concessa una licenza premio di trenta giorni a partire dalle ore dodici di oggi. Questo è ciò che è accaduto e questo è tutto quello che voi dovete sapere, non ho altro da aggiungere. Rompete le righe!”

Sebastiano Belmonte attraversa il cortile con il solito passo deciso; sotto la visiera del berretto i suoi occhi ammiccano ai primi raggi del sole che sorge all’orizzonte oltre il muro della caserma. La nebbia si è dissolta.